

U. STAMPA CONFINDUSTRIA

Quel documento era pubblico

In relazione all'articolo pubblicato sul suo giornale ("Piano Confindustria, mani e interessi sugli istituti tecnici"), a firma di Mariastella Iervasi, ci permetta di precisare alcuni significativi punti. Innanzitutto, il documento di cui parla il suo giornale non è inedito e neppure segreto. È consultabile liberamente sul sito Confindustria. Non è stato presentato a Sanremo nei giorni scorsi al Ministro Gelmini, ma risale al dicembre del 2007, quando fu illustrato al Ministro Fioroni. Il documento, in assoluta trasparenza, esprimeva il parere di Confindustria - richiesto dal governo di centro-sinistra, e in particolare dal presidente Prodi, molto attento ai temi della cultura industriale - su come migliorare i programmi, adeguandoli ai cambiamenti economici, per formare periti meccanici, chimici, tessili, elettronici. Ma veniamo al cuore della sua denuncia: l'istituzione di Cda negli istituti tecnici. Nessuno scandalo: il documento di Confindustria propone il ripristino di una modalità di governo degli istituti tecnici che ha funzionato bene fino al 1974. Questo organismo non nomina i docenti. Ma aiuta la scuola a trovare i finanziamenti e a collegarsi al territorio e alle sue realtà economiche. Senza nulla togliere all'importanza della partecipazione democratica negli organi collegiali, che ha un'altra funzione, uno snello Consiglio di amministrazione con le componenti più vive del tessuto produttivo del territorio, non può che favorire il buon funzionamento e la qualità del servizio formativo pubblico.

Ci permetta, infine, due ultime precisazioni: l'action plan sviluppa le tesi sostenute nel documento per il rilancio dell'istruzione tecnica sottoscritto da 18 organizzazioni imprenditoriali (da Confindustria a Confcommercio, da Confagricoltura a Confapi, da Legacoop a Confartigianato) e formula proposte, frutto di una intensa collaborazione con i presidi di alcuni tra i più prestigiosi istituti tecnici italiani.

L'action plan di Confindustria porta la data di ottobre 2008, come si evince dal documento da noi pubblicato. Nel merito non cambia nulla: le proposte degli industriali sono tutte in piedi, tant'è che sono state illustrate ai presidi degli ITC del Veneto a fine ottobre di quest'anno.

MARISTELLA IERVASI

EXTRACOMUNITARI IN POLITICA LA LEZIONE DI CEM

DIRITTI
PER TUTTI

Giuseppe Civati



Veniamo da lontano, andiamo lontano «Yes, we Cem». Il gioco di parole è fin troppo facile per commentare la notizia del tedesco di origini turche, Cem Özdemir, immigrato di seconda generazione, eletto presidente dei Verdi tedeschi. Come fin troppo facile è il paragone con Barack Obama, a cui tutti si sono immediatamente appassionati. Giovane, brillante, ottimo oratore, Cem ha con il nuovo presidente degli Stati Uniti un'altra, meno nota ma non per questo meno significativa, analogia. Anche lui ha raccontato, giovanissimo, la propria storia di immigrazione. Özdemir è nato nel 1965 (la generazione di Obama e Zapatero, dunque) e nel 1997 aveva già dato alle stampe la propria autobiografia. Il titolo la dice lunga: «Sono un indigeno». Sono nato, insomma, in una cittadina del Baden-Württemberg, anche se i miei vengono dalla Turchia: eccomi, a fare il parlamentare per tutti voi. Come se da noi il figlio di un marocchino, nato vicino a Bergamo, diventasse leader di un partito italiano. Certo, la presenza turca in Germania è precedente rispetto ai grandi flussi migratori che hanno interessato il nostro paese. Ma se capitasse qualcosa di analogo in Italia, sarebbe un fatto assolutamente rivoluzionario, se si pensa alla questione, sempre più urgente, della partecipazione degli stranieri alla nostra vita politica (o, quantomeno, amministrativa), alla revisione della cittadinanza, al dibattito intorno allo ius soli, alla possibilità che coloro che risiedono da qualche anno in Italia possano finalmente sentirsi parte della nostra comunità politica e che questa li sappia (e voglia) coinvolgere. Un problema ancora più attuale oggi, se è vero che iniziano ad affacciarsi alla maggiore età i giovani di seconda generazione, di origini extracomunitarie, ma nati e vissuti in Italia. Un leader di origini straniere, qui da noi, indurrebbe tutti ad una maggiore attenzione nei confronti dell'uso delle parole, della costruzione della proposta politica e dell'interpretazione stessa della questione immigrazione: abbatterebbe molti pregiudizi e molte barriere. Chissà che non succeda nei prossimi anni. Nel frattempo, la politica italiana potrebbe occuparsi, con maggiore intensità, di questo tema, perché si creino le condizioni per un paese migliore per tutti: e viene in mente quello slogan, «veniamo da lontano, andiamo lontano», che può funzionare, in un senso diverso, anche ai tempi della globalizzazione. Un paese migliore per noi, e anche per chi viene da fuori. O magari dalla stessa città in cui viviamo, perché sembra così diverso, ma è nato soltanto a qualche isolato di distanza. ♦

CRISI ECONOMICA PERCHÉ È UTILE AIUTARE I DEBOLI

STRATEGIE
ECONOMICHE

Nicola Cacace



Il Parlamento italiano ha approvato una Finanziaria forse buona per Marte non per il Paese. Mentre Obama spinge per salvare l'industria dell'auto e milioni di lavoratori, mentre i metalmeccanici tedeschi hanno chiuso un contratto col 4,5% di aumento anche per rianimare la domanda, la nostra Finanziaria non fa nulla per curare il male più grave che sta devastando l'economia, il buco da calo del potere d'acquisto delle famiglie. In Europa, in Cina, nel resto del mondo, rileggendo anche la storia della depressione del '29 il cui acme per crollo della domanda, fu raggiunto nel '32, tre anni dopo il crack di Wall Street, politici ed economisti stanno scoprendo che buco della domanda con possibile deflazione è il male maggiore da combattere, male cominciato a crescere nel mondo negli anni '80, con l'avvento della Thatcher e di Reagan. Da allora si è realizzato un grande processo di redistribuzione dei redditi e della ricchezza, secondo solo a quello degli anni '20 che precedettero la depressione del '29. Processo che ha lentamente eroso il motore dell'economia che, come ricordava il saggio Keynes, è la domanda, fatta da consumi ed investimenti. Ma quando calano i consumi anche gli investimenti calano, come succede in Italia da molti anni. Perché una distribuzione della ricchezza troppo squilibrata e penalizzante per la maggioranza mette in crisi la domanda? Per i meccanismi di quello che gli economisti chiamano propensione al consumo o effetto ricchezza. In uno studio della B. d'Italia (effetti ricchezza sui consumi, il caso italiano, luglio 2004) si calcolava che la "propensione al consumo" di un euro di maggior ricchezza era appena di 10 centesimi che sono una media; se l'euro in più va nelle tasche di un cittadino poco abbiente almeno 80 centesimi andranno ai consumi, se va in tasca ad uno ricco la quota che va ai consumi è prossima a 0. La crisi economica in atto, dove la finanza è stata solo l'innescò, è alimentata dal calo della domanda, come il fuoco dal vento. Quando in paesi come SU ed Italia metà della ricchezza è in mano al 10% delle famiglie succedono due cose, crescono gli investimenti speculativi e non produttivi dei super ricchi che producono bolle immobiliari e finanziarie e calano i consumi determinando una crisi generalizzata dell'economia curabile solo con l'intervento keynesiano di investimenti pubblici e con una redistribuzione dei redditi. Non è un caso se in testa al programma di Obama ci fosse la redistribuzione a favore di poveri e ceti medi mentre è un caso sfortunato che di tutto questo la Finanziaria non parli, con la conseguenza che il Paese rischia di pagare conseguenze gravi e durature se non si cambia registro. ♦